

LA FORMAZIONE ANTIFASCISTA DI LUCIO LOMBARDO RADICE*

Claudio Natoli

Nel saggio autobiografico *Fascismo e anticomunismo*, scritto nel 1945 e uscito due anni dopo, Lucio Lombardo Radice testimoniava della nascita in Italia, nella seconda metà degli anni Trenta, di un «nuovo antifascismo» che «si andava affermando già alla vigilia della guerra». Un fenomeno nuovo, aggiungeva, non «tanto e non solo per l'afflusso numeroso dei giovani, ma per le esperienze nuove dalle quali sorgeva e traeva forza»¹. Esso si era sviluppato «nel sottosuolo della vita italiana» e si era tradotto nella «formazione spontanea e diffusa di gruppi antifascisti unitari»² sorti sulla base della «critica alla democrazia prefascista», dell'individuazione del fascismo come «solo nemico da combattere» e della «volontà di combatterlo praticamente», nonché del «rifiuto dell'anticomunismo»³. L'autore individuava nell'ambiente studentesco romano un terreno «particolarmente fecondo in questo senso». Esso aveva visto pullulare «fra il 1936 e il 1943, gruppi antifascisti spontanei» che avevano mobilitato «parecchie centinaia di giovani»⁴.

La testimonianza è particolarmente autorevole non solo perché viene da uno dei principali protagonisti di quella vicenda, ma anche perché la storia del Gruppo antifascista romano è inseparabile dall'ambiente e dalle diverse

* Questo saggio riprende e sviluppa i temi di una relazione svolta al convegno *Un uomo del Rinascimento. Lucio Lombardo Radice a cento anni dalla nascita*, organizzato dalla Fondazione Gramsci (Roma, 1° dicembre 2016). Ringrazio vivamente Giovanni Lombardo Radice, Chiara, Celeste e la famiglia Ingrao per avermi consentito l'accesso alle lettere dal carcere e alle carte inedite di Lucio Lombardo Radice non ancora versate nel Fondo omonimo costituito presso la Fondazione Gramsci (Roma).

¹ L. Lombardo Radice, *Fascismo e anticomunismo. Appunti e ricordi (1935-1945)*, Torino, Einaudi, 1947, p. 75.

² Ivi, p. 74.

³ Ivi, p. 75.

⁴ Ivi, p. 73.

generazioni che ruotarono attorno alla famiglia Lombardo Radice. Anzitutto, la funzione della madre e del padre di Lucio, lei fiumana di radici socialiste e internazionaliste, maestra elementare e fine educatrice e scrittrice, lui illustre studioso e docente di pedagogia di estrazione crociana e gentiliana, antifascista liberale e per questo emarginato e costantemente sorvegliato dal regime, con tutte le tracce indelebili che si impressero nella vita familiare, nell'educazione e nella prima formazione di Lucio e delle sorelle Laura e Giuseppina⁵. Ricorda Lucio che il suo primo incontro con la politica avvenne nel 1924, quando «i ragazzi assistevano alla discussione tra i grandi», quando «avevo vissuto il delitto Matteotti come esperienza di vita»⁶. D'altra parte a Laura, ancora bambina, era capitato, per cautele conspirative, di recapitare per la firma agli interessati il Manifesto degli intellettuali antifascisti⁷. Ma è noto anche che casa Lombardo Radice, con la sua biblioteca, costituí prima dell'avvento del fascismo e poi negli anni del regime un luogo libero di frequentazione, di incontro e di confronto intellettuale frequentato da Croce e da Gentile, poi da altre personalità «non allineate» come Adolfo Omodeo, Umberto Zanotti Bianco, il prete antifascista Angiolo Gambaro, Ernesto Codignola, Gaetano Piacentini, Alceste Della Seta, Adolfo Zerboglio⁸.

Un altro aspetto determinante fu l'amicizia e la comunanza tra Giuseppe Lombardo Radice e Fortunato Pintor, che risalivano agli studi giovanili presso la Scuola normale di Pisa e che si erano rafforzati con il mancato allineamento di Fortunato al regime, che lo aveva portato a lasciare nel 1929 la direzione della Biblioteca del Senato⁹. Ha scritto Lucio in una bella rievocazione del 1960 che casa Pintor, sita nel medesimo quartiere di Roma e vicinissima a via Ruffini, era un «angolo di liberalità» che continuava a vivere nell'Italia fascista e che si caratterizzò come un centro di incontro in cui si trovavano insieme «l'ex deputato popolare, il repubblicano, il socialista, il fascista dissidente o tormentato, il monarchico liberale, il comunista, l'alto funzionario dello Stato, l'universitario di chiara fama, i più diversi

⁵ Su questi aspetti si rinvia alla ricca *Introduzione* di L. Benini Mussi a L. Lombardo Radice, *Taccuino pedagogico*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 1-5.

⁶ L. Lombardo Radice, *All'anagrafe sono Lucio Lombardo*, ora in «Riforma della scuola», 1983, n. 1, numero speciale a lui dedicato, p. 15.

⁷ Si veda il contributo autobiografico *Laura Lombardo Radice Ingrao*, in A. Gerosa, *Le compagne. Venti protagoniste delle lotte del Pci dal Comintern a oggi*, Milano, Rizzoli, 1979, p. 166.

⁸ Lombardo Radice, *All'anagrafe sono Lucio Lombardo*, cit., pp. 16-17.

⁹ Su Fortunato Pintor si veda la voce di M. Verga, *Fortunato Pintor*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 83, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1985, pp. 775-777.

esponenti della cultura e della politica». Per Lucio casa Pintor era divenuta ben presto «la casa di zio Fortunato» e di «zia Cicita», la sorella Francesca che viveva con lui, e lì egli si recava accompagnando il padre più volte in settimana¹⁰.

Fu qui che avvenne uno degli incontri più importanti della sua vita, e cioè quello con Giaime Pintor, che lì si era trasferito da Cagliari per concludere gli studi liceali al Mamiani e per intraprendere a Roma gli studi universitari¹¹. Si trattò di un'amicizia e di una «comunanza spirituale» destinata ad influenzare l'intera vita di Lucio, cosicché a leggere i suoi scritti retrospettivi è viva l'impressione non solo del rimpianto per una perdita irreparabile, ma anche del peso di un debito mai compiutamente onorato:

Giaime, fin dagli anni liceali – avrebbe scritto Lucio a trent'anni dalla sua morte –, aveva di fronte a sé un programma di vita e di lavoro chiarissimo. Il fascismo gli ripugnava intimamente, ma non voleva farsi bruciare dalla cospirazione antifascista. Non voleva «andare in galera», ce lo diceva schiettamente e lucidamente. Ci aiutava in molti modi (impegnandosi in verità via via sempre di più, con l'inasprirsi della lotta), ma senza mai entrare egli stesso come protagonista nella cospirazione. Riteneva tutto sommato più importante, anche per la causa antifascista, che egli diventasse un uomo di cultura di primo piano, che conquistasse la possibilità legale di esercitare una influenza formativa larga e pubblica, anziché restringere la propria vita in una testimonianza che egli rispettava moralmente ma giudicava (nel suo caso almeno) improduttiva¹².

A sua volta Giaime cominciava a frequentare la biblioteca e la famiglia Lombardo Radice¹³, entrando in contatto non solo con le sorelle di Lucio, Laura e Giuseppina, ma anche con la loro cerchia di amici, e segnatamente con coloro che avrebbero costituito il primo nucleo del gruppo comunista romano: il primo nome è quello di Aldo Sanna, che anche a decenni di distanza avrebbe ricordato la figura di Gemma Harasim «amichevole e vivace, serena e risoluta e soprattutto schietta e impavida come solo può essere chi unisce alla grande forza intellettuale una pari forza morale e la coscienza di avere sempre tenuto fede con le azioni, grandi e piccole, alle proprie con-

¹⁰ L. Lombardo Radice, *Casa Pintor*, in «l'Unità», 4 maggio 1960.

¹¹ Sulla prima formazione di Giaime Pintor si rinvia a M.C. Calabri, *Il costante piacere di vivere. Vita di Giaime Pintor*, Torino, Utet, 2007.

¹² L. Lombardo Radice, *I giorni di Giaime Pintor*, in «l'Unità», 1º dicembre 1973. Tra le altre testimonianze e memorie autobiografiche, si segnalano: Id., *Pintor: una lezione sempre attuale*, in «L'Astrolabio», n. 5, 31 maggio 1974.

¹³ L. Lombardo Radice, C. Ingrao, *Soltanto una vita*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2005, pp. 39-41.

vinzioni, alle proprie idee, ai propri sentimenti»; e piú in generale avrebbe rievocato l'ambiente di via Ruffini come il luogo dove «abbiamo passato ore che per molti di noi sono state essenziali per la formazione dell'intelletto e della coscienza negli anni centrali della giovinezza»¹⁴. Il secondo nome è quello di Aldo Natoli, anch'egli amico di famiglia sin dalla comunanza di studi del padre Adolfo, insegnante di ginnasio di impronta vociana, con Giuseppe Lombardo Radice alla pisana Scuola Normale. Nel 1934 Aldo da Messina si era trasferito a Roma per proseguire gli studi universitari di medicina e aveva trovato il piú naturale punto di riferimento nella casa ospitale di via Ruffini¹⁵. Come egli stesso ha ricordato, il suo primo legame con Roma coincise con il suo primo contatto con un ambiente antifascista, proprio in virtú dell'amicizia con Lucio e dell'assidua frequentazione con la famiglia Lombardo Radice¹⁶.

Siamo qui ai primi passi dell'itinerario di un'intera generazione, che segnerà il passaggio da un disagio di tipo individuale all'antifascismo politico e poi alla militanza comunista da parte di tanti giovani intellettuali, con tutti i loro complessi risvolti morali, politici e culturali. Per questi giovani tale percorso trae origine da una inquietudine e da una ripulsa anzitutto di tipo esistenziale, di fronte alla radicalizzazione totalitaria del regime fascista, alla sua pretesa di omologare ogni ambito della sfera pubblica e privata e alla sua inarrestabile deriva bellicista. È una scelta che nasce da un bisogno di autonomia e di riscatto della propria dignità mortificata dal fascismo e che passa anzitutto attraverso la ricerca di una cultura autentica da coltivare in libere cerchie di amici, nella lettura e nella discussione dei classici della letteratura tedesca, da Goethe a Hölderlin, a Thomas Mann, dei poeti delle avanguardie artistiche del Novecento (Ungaretti e Montale), piú tardi degli scrittori americani degli anni Trenta e di *Conversazioni in Sicilia* di Vittorini, in contrapposizione al nazionalismo e al dannunzianesimo imperante nella cultura ufficiale del regime. Una sede privilegiata di impiego creativo del tempo libero e insieme di allargamento della cerchia delle amicizie fu costituita dai concerti di musica classica che si svolgevano all'Augsteo: qui,

¹⁴ Dalla lettera di Aldo Sanna a Lucio Lombardo Radice del 4 novembre 1963, in Fondazione Gramsci, *Fondo Lucio Lombardo Radice*, b. «Personalia e manoscritti. Libri».

¹⁵ A. Natoli, *L'improvvisa scomparsa del compagno Lucio Lombardo Radice*, in «il manifesto», 23 novembre 1982.

¹⁶ Dall'intervista rilasciata da Aldo Natoli ad Albertina Vittoria in data 20 maggio 1976, che qui si riprende dalla trascrizione originale da lei messa gentilmente a disposizione dello scrivente, come quelle successivamente citate.

come scrisse Lucio, la musica fu «spesso un segreto segno di riconoscimento tra i giovani che non sopportavano il “barbaro dominio” del fascismo»¹⁷. Fu questo il caso dell’incontro con Paolo Petrucci, Paolo Buffa, Enrica Filippini¹⁸. Ma ancor più i concerti dell’Augusteo furono un’ulteriore occasione di maturazione antifascista perché Lucio, Aldo grande e Aldo piccolo, come solevano chiamarli gli amici, fecero la loro prima conoscenza con i giovani tedeschi perseguitati da Hitler come ebrei o come oppositori (o come entrambe le cose) che avevano trovato in Italia prima delle leggi del 1938 un «rifugio precario»¹⁹. Un altro punto di incontro divenne così la casa sull’Avventino dove abitavano le sorelle Mya ed Elena, figlie dello scultore ebreo esiliato dalla Germania Felix Tannenbaum. Qui Lucio e Aldo si incontravano con Fritz Friedmann ed Elisabeth Oberdorfer, Brigitte Köbbel e Mosche Vollmann, Eva Landsberg e Lore Popper, ed ebbero la possibilità di leggere in lingua originale i libri del «mondo proibito» dal nazismo, da Brecht ad Anna Seghers, alle lettere dal carcere di Rosa Luxemburg, che i giovani ebrei avevano portato con sé dalla Germania²⁰. Ha ricordato Aldo Natoli che «la persecuzione di questi ragazzi e degli ebrei fu una delle cose che mi turbò di più allora», «vedevo in questo un’offesa profonda alla mia umanità e alla loro umanità». Di lì a non molto l’avvento in Italia dell’antisemitismo di Stato fece svanire «la differenza tra fascismo tedesco e fascismo italiano» e disvelò la realtà che «ci trovavamo in un regime che, potenzialmente, poteva arrivare agli estremi a cui arrivava il nazionalsocialismo»²¹.

Per tutta una prima fase, si trattò tuttavia di una ribellione morale che si traduceva in una presa di distanza e in un distacco dalla politica ufficiale del regime, piuttosto che in una ben definita coscienza antifascista. L’anno cruciale per l’incontro con la politica fu il 1936 e l’evento determinante, più che la guerra d’Etiopia, fu costituito dalla guerra civile spagnola. Agli occhi di questi giovani la guerra di Spagna disvelava anzitutto in via definitiva il volto più autentico del fascismo, che aveva promesso pace e prosperità

¹⁷ L. Lombardo Radice, *La nobile figura di Paolo Petrucci. Uno dei 335 martiri. Il sacrificio dei giovani antifascisti*, in «l’Unità», 23 marzo 1974.

¹⁸ In proposito si rinvia a M. Sestili, *I ragazzi di via Buonarroti. Una storia nella Resistenza*, Cava dei Tirreni, Marlin, 2015, pp. 13 sgg.

¹⁹ In proposito si rinvia alla grande ricerca di K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Firenze, La Nuova Italia, 1993 (ed. or. Stuttgart, Klett-Cotta, 1989-1993).

²⁰ L. Lombardo Radice, *La Germania che amo*, in Id., *La Germania che amiamo*, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 154-155.

²¹ V. Foa, A. Natoli, *Dialogo sull’antifascismo, il Pci e l’Italia repubblicana*, a cura di A. Foa e C. Natoli, Roma, Editori Riuniti, 2014, pp. 56-57.

dopo la proclamazione dell’Impero e che all’opposto si era impegnato in una nuova guerra di aggressione e di rapina contro un governo legittimo e a sostegno delle forze piú retrive della società spagnola, per giunta in stretta cooperazione politico-militare con la Germania nazista. Il fascismo internazionale diveniva a questo punto il principale pericolo per la pace e la libertà dei popoli dell’Europa intera. Ma la lezione della Spagna del 1936 andava ben oltre: essa rivelava l’esistenza di forze determinate a difendere la Repubblica e anche di contrastare e sconfiggere il fascismo sul suo stesso terreno, il governo di Fronte popolare fondato sull’unità delle forze antifasciste, dagli anarchici ai repubblicani, come annunciava Carlo Rosselli da Radio Barcellona²², e sulla piú vasta mobilitazione delle classi lavoratrici. Era la scoperta che la battaglia per la libertà era condotta in quel momento «soprattutto dalla classe operaia e dalle sinistre, non dalla borghesia»²³. «Questa scoperta della classe operaia come classe fondamentale nella lotta per la libertà e la democrazia, per il riscatto dell’Italia, – scriverà Lucio nel 1974 – a Roma la facemmo [...] da soli, senza conoscere nulla o quasi di Gobetti e di Gramsci. Fu il nostro travaglio della fine degli anni trenta»²⁴. E ancora emergeva il ruolo determinante del volontariato internazionale, ed al suo interno degli antifascisti italiani e soprattutto dei comunisti e dell’Urss come forze piú determinate nella difesa e nella solidarietà con la Spagna repubblicana²⁵.

È di qui che cominciava per la prima volta a delinearsi una via d’uscita alla cappa opprimente del dominio fascista e che nasceva un bisogno di attivismo che in Lucio si sovrapponeva all’immagine del «padre amareggiato e angosciato», senza piú speranze per il futuro e per quello dei propri figli, e della cerchia familiare dei vecchi liberali come «un rifugio di sconfitti, un angolo intatto di un mondo crollato»²⁶. Siamo qui nel cuore delle problematiche del nuovo antifascismo dei giovani, su cui Lucio rifletterà retrospettivamente subito dopo la Liberazione. Tale percorso si incentrò su due ambiti fondamentali: da una parte, la «resa dei conti» con il liberalismo crociano e con le tradizioni familiari prefasciste, ricche di insegnamenti

²² Si fa qui riferimento al celebre discorso *Oggi in Spagna, domani in Italia*, ora in C. Rosselli, *Opere scelte. Scritti dell’esilio. Dallo scioglimento della Concentrazione antifascista alla guerra di Spagna (1934-1937)*, a cura di C. Casucci, vol. II, t. 2, Torino, Einaudi, 1992, pp. 424-428.

²³ Lombardo Radice, *All’anagrafe sono Lucio Lombardo*, cit., p. 17.

²⁴ Id., *Pintor: una lezione sempre attuale*, cit., p. 54.

²⁵ Id., *Fascismo e anticomunismo*, cit., pp. 65-67.

²⁶ Id., *Casa Pintor*, cit.

menti morali ma prive di orientamenti politici per l'azione nel presente e nel futuro; dall'altra, l'incontro con il marxismo e con il comunismo. Per la maggioranza di questi giovani, e segnatamente per Lucio, il «sistema crociano» aveva costituito un «*primo passo* verso il pensiero libero sotto il dominio fascista», ma il suo limite era quello di insegnare «a giudicare la storia, le lotte politiche e sociali partendo dalle idee [...] ed esclusivamente da esse». «La Critica» e i libri di Croce avevano contribuito efficacemente ad accelerare e a estendere il processo di distacco dei giovani intellettuali dal fascismo, ma non indicavano «una via da percorrere, delle mete da conquistare con lotte e sacrifici», prospettavano un «antifascismo *di principio*, fermo e sicuro dal punto di vista morale, della coscienza del singolo, ma profondamente sfiduciato, incerto, *statico* dal punto di vista dell'azione politica». Nella sostanza la «religione della libertà» era «negli anziani il rimpianto e il culto di un passato migliore, non la visione di un avvenire e la lotta per la sua realizzazione»²⁷. Al contrario per i giovani non era possibile e nemmeno auspicabile un puro e semplice ritorno del passato, sia per le pesanti corresponsabilità delle vecchia classe dirigente liberale nell'avvento al potere del fascismo, sia nella consapevolezza che il regime aveva «inciso troppo profondamente nella vita italiana» e sull'equilibrio politico e sociale del vecchio Stato liberale, aveva «costruito giganteschi apparati di repressione e burocratici» e una «potente macchina bellica» perché fosse possibile una idillica «restaurazione»²⁸. All'opposto, la caduta del fascismo avrebbe dovuto aprire la strada «a una democrazia nuova, a una democrazia che non fosse la semplice restaurazione dei vecchi ordinamenti, dei vecchi gruppi dirigenti che, pur proclamandosi liberali, la libertà non avevano saputo difendere ed avevano lasciato uccidere»²⁹. Al tempo stesso, essa non poteva realizzarsi se non «attraverso guerre, lotte, insurrezioni, rivolgimenti politici e sociali profondi»³⁰, e quanto stava avvenendo in Spagna non ne era che un'anticipazione. In questo senso la posizione liberale «non era affatto politica, se per politica si intende azione che si inserisce in uno schieramento di forze per modificare una situazione in un determinato senso. I liberali si *preparavano* e invitavano a “*prepararsi*”: *non preparavano*, non costruivano essi stessi la nuova situazione», si limitavano ad attendere che qualcosa ac-

²⁷ Id., *Fascismo e anticomunismo*, cit., p. 27.

²⁸ Ivi, p. 28.

²⁹ Ivi, p. 84.

³⁰ Ivi, p. 28.

cadesse per orientarsi, non rispondevano all'impulso ad agire dei giovani. Il loro motto era: «Preparatevi negli studi; non arrischiate inutilmente; non è questo il momento dell'azione»³¹. Il concetto di libertà

poteva alimentare una fede, una religione della libertà; per dare vita ad un'azione politica liberatrice, occorreva avere chiaro il *contenuto* della libertà, occorreva che il concetto di libertà si incarnasse in un programma nel quale tutto un popolo oppreso ritrovasse le sue aspirazioni, la guida per la via della liberazione³².

L'incontro con il marxismo e con il comunismo fu un processo strettamente intrecciato. A giusto titolo Lucio avrebbe in seguito ricordato che «per quella che è stata l'esperienza di molti piuttosto che non quella personale», l'influenza dei grandi avvenimenti internazionali fu in tal senso ben più grande «che non quella esercitata dal lavoro tenace e giustamente indirizzato dei comunisti italiani»³³. Dopo l'esaurimento della politica della «svolta» del 1929-32, troppo labile era divenuta la rete illegale del Pcd'I direttamente in Italia e tale sarebbe rimasta sino alla fase immediatamente precedente la caduta del fascismo. Ciò che invece era stato determinante, fu «il grande movimento unitario e popolare antifascista» che dopo il VII Congresso del Comintern aveva mobilitato «milioni di uomini in lotte politiche e in lotte armate nella quali si decidevano le sorti dell'Europa e del mondo»³⁴ e che si era reso visibile in Italia proprio con la guerra di Spagna: «Erano popoli, classi, partiti che si muovevano, operavano e creavano: non più entità metafisiche definite una volta per tutte, e una volta per tutte condannate o esaltate, con poche e rigide formule»³⁵. Ma soprattutto era la classe operaia, erano gli operai socialisti e comunisti, ad aver assunto su di sé la lotta per la difesa della democrazia, ed era il Partito comunista a rappresentare la forza più organizzata e determinata in questo fronte.

In uno scritto autobiografico che risale al 1978 uscito in una pubblicazione in lingua tedesca, Lucio ha molto insistito sul carattere direttamente politico e non teorico della sua prima adesione al marxismo: «Fu un impulso politico che mi condusse a Marx. Il mio distacco dal liberalismo idealistico cominciò nell'azione nel campo *politico*: in quanto giovani antifascisti ventenni volevamo combattere la dittatura nera e non limitarci a parlare

³¹ Ivi, p. 29.

³² *Ibidem*.

³³ Ivi, p. 65.

³⁴ Ivi, p. 58.

³⁵ Ivi, p. 69.

contro di essa in piccole fidate cerchie di amici»³⁶. È noto che fu Bruno Sanguinetti, un comunista più adulto e «non inquadrato» che aveva già alle spalle una ricca esperienza politica internazionale in Inghilterra, in Belgio e in Francia, ad introdurre Lucio, Aldo grande e Aldo piccolo e forse qualcun altro alla lettura del *Manifesto* di Marx ed Engels del 1948, con l'intento di costituire un vero e proprio gruppo organizzato³⁷. Sotto gli alberi e sulle panchine di Villa Borghese, è sempre Lucio che parla, i giovani scoprirono così «il segreto della politica», appassionandosi ai temi della lotta di classe come chiave di volta della storia della società e del rapporto tra struttura e sovrastruttura³⁸. Inoltre, all'inizio del 1937, fu l'amicizia di Aldo Sanna con Pietro Amendola a introdurre Lucio e i suoi più stretti amici alla frequentazione della famiglia Amendola in via di Sant'Alessio³⁹ e all'incontro con una cerchia più ampia di giovani antifascisti di svariati orientamenti, al cui interno Antonio Amendola spiccava per maturazione politica e formazione culturale. Non è questa la sede per soffermarsi analiticamente su quest'ultimo punto, su cui concordano tutti i protagonisti di quel tempo e su cui si può disporre dell'eccellente lavoro biografico di Albertina Vittoria, che, tra l'altro, ebbe cura di raccogliere per tempo un corredo davvero prezioso di testimonianze dei protagonisti⁴⁰. Basterà qui ricordare che Lucio avrebbe sempre conservato un ricordo indelebile di Antonio Amendola. In una testimonianza autobiografica del 1978 egli avrebbe ricordato non solo la «straordinaria intelligenza» e la superiore «maturità culturale» di Antonio, derivanti dalla sua non comune esperienza di vita, ma anche e soprattutto il suo carattere «estremamente aperto», la sua capacità di analizzare «la realtà politica e ideale in modo fra virgolette gramsciano, cioè in un modo molto vivo, al di fuori di ogni schema», in modo da essere «maestro a noi tutti». Accanto a ricche discussioni su problemi storici e filosofici, l'incontro con Amendola, che tuttavia avrebbe evitato di impegnarsi in attività di tipo conspirativo, fu l'occasione per confrontarsi con alcune questioni più di-

³⁶ Dal contributo autobiografico di L. Lombardo Radice al volume: F.J. Raddatz, Hrsg., *Warum ich marxist bin*, München, Kindler Verlag, 1978, p. 215.

³⁷ Cfr. P. Sanguinetti, *Storia di Bruno. Biografia di Bruno Sanguinetti*, Milano, Vangelista, 1996, pp. 108 sgg.

³⁸ Dalla già citata testimonianza di Lucio Lombardo Radice nel volume *Warum ich marxist bin*, pp. 215-216.

³⁹ Dall'intervista rilasciata da Lucio Lombardo Radice ad Albertina Vittoria in data 15 giugno 1978, trascrizione originale.

⁴⁰ A. Vittoria, *Intellettuali e politica. Antonio Amendola e la formazione del gruppo comunista romano*, Milano, Franco Angeli, 1985.

rettamente politiche come il «lavoro legale» nelle organizzazioni di massa e la partecipazione ai Littoriali, che Lucio e gli altri accettarono pur non condividendo l'*Appello ai fratelli in camicia nera* e l'utilizzazione da parte del Centro estero del Pcd'I «di parole d'ordine come pacificazione, riconciliazione nazionale e così via»⁴¹. Risale comunque al marzo 1937 la formazione di un vero e proprio gruppo organizzato attorno a Bruno Sanguinetti, Lucio, Aldo Natoli, Aldo Sanna e Pietro Amendola, cui si aggiunse più sporadicamente il liceale del Visconti Paolo Bufalini⁴².

È molto significativo che il primo atto politico del neo-costituito gruppo fu il celebre episodio della lettera inviata a Benedetto Croce e recapitata da Ugo Natoli in risposta a una postilla apparsa su «La Critica», in cui il filosofo ribadiva il suo giudizio liquidatorio sulla filosofia e l'economia marxista, unito all'equiparazione tra comunismo e fascismo all'insegna di un'unica matrice materialistica e totalitaria. La lettera, discussa e redatta collegialmente in casa Lombardo Radice e firmata con le iniziali di Sanguinetti⁴³, aveva al centro la questione della «lotta per la libertà» intesa come uno stato «in cui sia possibile una sempre maggiore completezza umana, un sempre più libero sviluppo delle nostre facoltà». Tutto ciò non avrebbe dovuto essere disgiunto dalle «cause che permettono il persistere delle condizioni di schiavitù per una gran parte dell'umanità», e questa era la motivazione che aveva spinto gli scriventi «ad abbracciare le teorie marxiste e accettare la prassi comunista». Su di un altro versante la lettera confutava la riduzione crociana del marxismo alle «formule magiche» di Sorel, ne rivendicava la dignità di filosofia che vuole «trasformare il mondo, trasformare gli uomini, combattere cioè per renderli finalmente umani» e concludeva con l'auspicio che il liberale Croce, lungi dal frapporre ostacoli tra le nuove generazioni ad un «fronte unico di lotta ideale e pratica», riconoscesse la necessità di compiere insieme ai comunisti almeno «un pezzo del cammino» nella «lotta per la libertà»⁴⁴. Oltre al richiamo unitario dei Fronti popolari antifascisti, emergeva qui un altro motivo ispiratore dell'adesione al marxismo di questi giovani, e cioè una visione del comunismo improntata a valori umanistici e universalistici che affondava le proprie radici non già

⁴¹ Dalla già citata intervista rilasciata da Lucio Lombardo Radice ad Albertina Vittoria in data 15 giugno 1978.

⁴² Sulla formazione politica e intellettuale di Paolo Bufalini si rinvia a *Paolo Bufalini. Gli anni della gioventù (1934-1950)*, a cura di P. Amendola, Roma, Anppia, 2003.

⁴³ In proposito si veda Sanguinetti, *Storia di Bruno*, cit., pp. 120-124.

⁴⁴ Il testo della lettera è pubblicato ivi, pp. 396-398.

nella conoscenza diretta dei testi del giovane Marx (fu solo l'università del carcere a fare conoscere a Lucio e ad Aldo le *Tesi su Feuerbach*) o negli scritti di Gobetti e di Gramsci, bensì nell'assidua frequentazione dei classici della poesia e della letteratura tedesca, da Goethe a Hölderlin, a Rilke, ai cui testi in lingua originale alcuni di loro potevano direttamente accedere. Per usare le parole di Lucio, la prima motivazione della scelta e dell'impegno era stato l'ideale «di una totale liberazione dell'uomo»⁴⁵. Ed è di qui che nasce quella particolare sensibilità di Lucio per il rapporto tra libertà e socialismo che sarà uno dei tratti caratteristici della sua personalità, e di cui è già individuabile una traccia nella partecipata lettura del libro di Guido Calogero *La scuola dell'uomo*, che uscì nel 1939⁴⁶. Negli appunti di lettura che ad esso Lucio dedicò, egli scrisse che raramente «è accaduto che un libro di filosofia italiana contemplativa abbia destato in me tanti interessi, e così concreti, come questa "Scuola dell'uomo", sia per la linea generale di sviluppo del pensiero, sia per le moltissime cose accennate collateralmente con grande acume, ognuna delle quali inviterebbe a vivi e discussi approfondimenti». I motivi centrali del lavoro, e cioè la libertà, il diritto e la politica, gli apparivano come «un grande passo avanti nel mondo culturale italiano, una vera conquista». In particolare egli valorizzava il superamento del concetto tradizionale di libertà sul piano meramente individuale e la sottolineatura della relazione tra l'io e gli altri:

Ma non ci sono solo io – annotava –, ci sono anche gli altri: e questi altri non sono poi veramente altri, perché la loro vita è intrinsecamente legata alla mia, perché sviluppo e potenziamento della mia personalità non può voler dire altro che partecipazione sempre più larga e piena alla vita degli altri, ai loro interessi, ai loro bisogni, alle loro gioie, ai loro dolori.

Può dunque considerarsi promozione di libertà l'aumento della mia libertà, ma a danno della libertà altrui, l'accrescere della mia fruizione del mondo, dei suoi beni, ma ottenuto strappando beni agli altri? No. «La civiltà è promozione di libertà solo se è anche ad un tempo limitazione di libertà: è limitazione della libertà mia per la promozione della libertà tua, limitazione della libertà tua per la promozione della libertà del terzo, e così di seguito».

⁴⁵ L. Lombardo Radice, *L'uomo del Rinascimento*, Roma, Editori Riuniti, 1958, p. 262.

⁴⁶ G. Calogero, *La scuola dell'uomo*, Firenze, Sansoni, 1939. Per una approfondita contestualizzazione de *La scuola dell'uomo* nel percorso filosofico e politico di Calogero, si rinvia a S. Zappoli, *Attualismo e crisi dell'idealismo nella biografia giovanile di Guido Calogero (1904-1942)*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2011.

Ma in che modo, secondo quali criteri, proseguiva Lucio, «stabilire questi limiti della libertà dei singoli per non soffocare la libertà degli altri?». La risposta era contenuta in un'altra citazione dal libro: «La risposta non può essere che una sola: nel modo che assicuri la maggiore ampiezza possibile alla libertà di ognuno». La conclusione era che «quindi la libertà dev'essere anche giustizia e viceversa: i due ideali si compenetran»⁴⁷.

È ben noto come la risposta di Croce ai giovani romani, attraverso un'altra postilla su «La Critica», deludesse radicalmente ogni attesa, lamentando piuttosto le «credenze puerili», gli «oscuramenti nelle distinzioni essenziali della coscienza», l'«abbassamento intellettuale ora frequenti nelle nuove generazioni», nonché la tendenza a bruciare i tempi «del grande affinamento mentale e critico e della diffusa cultura» e ad adottare «i metodi che sono riusciti all'intento in paesi arretrati e quasi asiatici»⁴⁸. Tuttavia, ciò suonò anche come una liberazione, come la definitiva rottura di un tabù della cultura e della politica antifascista tradizionale. Risalgono ai mesi successivi una prima informazione da parte di Sanguinetti sulla figura di Gramsci, che era scomparso alla fine di aprile dopo una lunga agonia a Roma nella clinica Quisisana, sita a poche centinaia di metri di distanza da dove risiedeva Aldo Natoli (che per parte sua ne ignorava persino il nome), e poi la raccolta di fondi per la Spagna da inviare tramite il Soccorso Rosso, cui partecipò anche Mirella De Carolis, lontana parente di Bruno Sanguinetti

⁴⁷ Le note manoscritte, intitolate *Appunti su libri letti. «La scuola dell'uomo» di G. Calogero Sansoni 1939*, sono conservate in Fondazione Gramsci, Fondo Lucio Lombardo Radice, b. «Appunti scritti inediti 1938-1945». Il documento non è datato, ma è presumibile risalga ai mesi precedenti l'arresto o immediatamente successivi all'uscita dal carcere. È significativo comunque che nel 1942, nell'azione «maieutica» di formazione che egli svolse nei confronti del gruppo di liceali romani raccolti attorno a Marisa Musu e Adele Maria Jemolo, sua futura compagna di vita, Lucio, accanto a testi di Marx e di Labriola, ai romanzi degli scrittori americani della «grande crisi» e alle opere di Montale, Pirandello e Vittorini, discusse con loro il *Manifesto del liberalsocialismo* di Calogero e Capitini e *La scuola dell'uomo*. In proposito si veda: M. Musu, *La ragazza di via Orazio. Vita di una comunista irrequieta*, Milano, Mursia, 1997, pp. 46 sgg. In questo la posizione di Lucio si differenziava da quella del secondo gruppo comunista romano che si era ricostituito nella primavera-estate 1940 attorno a Mario Alicata, Pietro Ingrao, Paolo Bufalini, Carlo Salinari e Massimo Aloisi, sulla base di un confronto e di una netta separazione politico-ideologica con il liberalsocialismo. In proposito si rinvia alla ricca *Introduzione* di A. Vittoria a M. Alicata, *Lettere e taccuini di Regina Coeli*, Torino, Einaudi, 1977, pp. XXXII sgg. Anche dopo la Liberazione Lucio non mancò di difendere la funzione storica del liberalsocialismo di fronte alle ricorrenti chiusure all'interno del Pci: cfr. Lombardo Radice, *Fascismo e anticomunismo*, cit., pp. 78-80.

⁴⁸ Dalla postilla *Comunismo e libertà*, in «La Critica», XXXV, 1937, pp. 239-240.

e di lì a poco fidanzata e poi compagna di vita di Aldo⁴⁹. In seguito, nel mese di agosto, Bruno organizzò una vacanza comunitaria a Pozza di Fassa a cui parteciparono Aldo grande e Aldo piccolo, Paolo Bufalini, Piero Di Nola, Mirella De Carolis, Maria Sanna e due coppie di amici ebrei tedeschi esiliati, i futuri coniugi Friedmann ed Emmanuel: qui si leggevano testi «proibiti», si commentavano le notizie sulla guerra di Spagna captate da Bruno attraverso le radio clandestine dei volontari italiani, si leggeva poesia e letteratura e si viveva una gioiosa vita di montagna con bagni nelle fontane del paese e nei torrenti ed entusiasmanti gite nei boschi o verso le cime del Catinaccio e del Sella⁵⁰.

La tappa ulteriore fu la presa di contatto diretto con il Centro estero del Pcd'I, dapprima attraverso assidui colloqui nella casa sull'Aventino con Giorgio Amendola, appena liberato dal confino di Ponza, e poi, dopo l'espatrio clandestino a Parigi di quest'ultimo⁵¹, propiziato da Paolo Alatri, da Paolo Bufalini e Paolo Solari⁵², attraverso la mediazione di Glauco Natoli, finissimo studioso di letteratura francese e lettore di lingua italiana all'Università di Strasburgo. Nei suoi periodici viaggi in Italia Glauco, per il tramite di Giorgio Amendola, riforniva il gruppo di libri e materiali pubblicati in Francia e di documenti, opuscoli e bollettini illegali del Centro estero del Pcd'I. Di lì a poco si giunse al primo contatto diretto, quando Aldo Natoli, nel febbraio 1938, si recò a Strasburgo e poi a Parigi, dove incontrò per tre giorni Amendola e vide confermata la linea fino a quel momento seguita⁵³. Nel frattempo, la cerchia dei giovani antifascisti romani si era andata considerevolmente allargando con l'incontro con altri nuclei di studenti provenienti dai licei romani del Visconti e del Tasso e l'apporto di Paolo Solari, Bruno Zevi, Paolo Alatri, Mario Fiorentino, Vittoria Giunti, Carlo Salinari e Antonello Trombadori, e poi con Mario Alicata, Pietro Ingrao, Gerolamo Sotgiu, Mario Socrate, Giacinto Cardona, Tullio Vecchietti, Achille Corona. La maggioranza di questi giovani non si sentivano comunisti e in parte non lo sarebbero mai diventati: alcuni mantenevano forti riserve sull'Urss

⁴⁹ Cfr. Sanguinetti, *Storia di Bruno*, cit., pp. 125 sgg.

⁵⁰ Ivi, pp. 129-133.

⁵¹ È d'obbligo il riferimento a G. Amendola, *Un'isola*, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 168-175, 191-218.

⁵² Su questo episodio si veda la rievocazione di P. Alatri, *Gli studenti romani dal 1936 al 1943*, ora in Id., *Le occasioni della storia*, Roma, Bulzoni, 1990, p. 530.

⁵³ In proposito si rinvia alla già citata intervista di Albertina Vittoria ad Aldo Natoli del 20 maggio 1976.

e sarebbero approdati al liberalsocialismo, altri erano nel pieno del «lungo viaggio» attraverso il fascismo, partecipavano ai Littoriali e collaboravano a riviste letterarie anticonformiste⁵⁴, ma tutti condividevano una ispirazione unitaria nella lotta da condurre contro il fascismo e riconoscevano il ruolo essenziale che al suo interno svolgeva il Partito comunista. E infine vi erano contatti e convergenze con la cerchia di Ruggero Zangrandi, che svolgeva un'azione di «fronda interna» alle organizzazioni del regime⁵⁵. Tutto ciò era destinato a sfociare nella clamorosa manifestazione di protesta all'università di Roma contro l'annessione dell'Austria da parte della Germania nazista, che vide protagonisti i giovani di tutti questi gruppi e costrinse a precipitosa fuga il pubblicista e propagandista di regime Virginio Gayda⁵⁶.

Furono questi anni di decisiva importanza per la formazione e per il futuro percorso di vita di Lucio. La stessa scelta di seguire i corsi della Facoltà di scienze e di dedicarsi agli studi di matematica non fu in contraddizione

⁵⁴ Sulla generazione del «lungo viaggio» un punto di riferimento, anche in una prospettiva critica, è R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Milano, Feltrinelli, 1962. In una prospettiva e in un ambito diverso, un altro referente imprescindibile è costituito da A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Trapani, Celebes, 1966. In una cornice storiografica aggiornata, si rinvia al volume M.R. Lai, a cura di, *Giaime Pintor e il lungo viaggio dell'antifascismo italiano*, Cagliari, Soprintendenza archivistica della Sardegna, 2015, e segnatamente al saggio di A. Vittoria, *Il «lungo viaggio» dei giovani intellettuali*, ivi, pp. 21-31. Di notevole interesse è anche la raccolta di testimonianze di S. Duranti, *Studiare nella crisi. Interviste a studenti universitari negli anni del fascismo*, Arcidosso, Effigi, 2011. Sui Gruppi universitari fascisti, sulla loro funzione di integrazione, ma anche sulle tensioni interne che li attraversarono, si segnalano il saggio di B. Garzarelli, *Un aspetto della politica totalitaria del Pnf: i Gruppi universitari fascisti*, in «Studi Storici», 1997, n. 4, pp. 1121-1161, e il volume di S. Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2008. Per una ricostruzione approfondita, ma non immune dalle suggestioni liquidatorie dei sostennitori del «breve viaggio», si veda L. La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria del fascismo 1919-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003. Per una critica argomentata delle tesi revisionistiche sul «breve viaggio» si veda A. Vittoria, *Giovani e intellettuali in Italia alla fine degli anni Trenta*, in L. Klinkhammer, C. Natoli, L. Rapone, *Dittature, opposizioni, resistenze. Italia fascista, Germania nazionalsocialista, Spagna franchista: storiografie a confronto*, Milano, Unicopli, 2005, pp. 219-248. Mi permetto anche di rinviare a C. Natoli, *Gli spazi bianchi di Giaime Pintor*, in «Passato e presente», 2008, n. 74, pp. 15-21. Per un'analisi, anche metodologica, più generale si segnala: L. Rapone, *Antifascismo e società italiana (1926-1940)*, Milano, Unicopli, 1999.

⁵⁵ Per un quadro d'insieme si rinvia a F. Caputo, G. Caputo, *La speranza ardente. Storia e memoria del movimento antifascista romano*, Roma, Il Tipografo, 1998, pp. 41-83.

⁵⁶ Sull'episodio si veda la rievocazione di Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, cit., pp. 132-138.

con la sua connaturata vocazione umanistica. I suoi maestri Guido Castelnovo, Federigo Enriques, Gaetano Scorza erano tutti portatori di «una concezione umanistica della scienza che gli faceva sentire la matematica e l’algebra come arte, come filosofia, come pensiero»⁵⁷. Nello stesso tempo, l’amicizia e l’assidua frequentazione con Giaime Pintor, impegnato a sua volta in un lavoro culturale di ampio respiro, aperto al confronto politico ma estraneo a ogni attività conspirativa, allargava la cerchia delle amicizie a Misha Kamenetsky, Manlio Mazziotti, Jader Jacobelli, fino a fissare un programma di studi comuni che per iniziativa di Lucio portò alla lettura di alcuni classici della politica, da Engels a Rousseau, e dove le traduzioni di Rilke da parte di Giaime erano discusse e vissute come «la diffusione di un messaggio sull’uomo e sulla vita non come una raffinata “esercitazione letteraria”»⁵⁸: e ciò tanto più nei giorni in cui la visita di Hitler proiettava direttamente in Italia la cupa ombra della Germania nazista. Nel luglio 1938 Lucio si recò in «viaggio-premio» a Parigi⁵⁹ e non mancò di stabilire a sua volta un contatto diretto con Giorgio Amendola e il Centro estero del Pcd’I: molti anni dopo egli stesso avrebbe ricordato di aver conosciuto a Parigi Emilio Sereni e di aver avuto con lui, nella casa di Giorgio Amendola e di sua moglie Germaine, «lunghi e intensi colloqui» che lo avevano iniziato «a una nuova, più moderna visione della questione meridionale»⁶⁰. Ma è significativo che suo compagno di viaggio fosse Giaime Pintor (peraltro del tutto all’oscuro di questi risvolti) e che i due amici visitassero la città per un’intera settimana. In una lettera indirizzata a Lucio il 12 novembre 1938 in occasione della laurea di quest’ultimo, ratrattata dalla recentissima morte del padre Giuseppe, scriveva Giaime:

Carissimo,

spero di arrivare a tempo a sostenerti con un ultimo augurio. Ma il ritardo sarebbe irrilevante perché non hai bisogno di sostegno. Solo spero che ti sia grata la nostra presenza amichevole, ora che alla conclusione dei tuoi studi non è presente chi più di tutti ne avrebbe goduto.

Per noi è pure una gioia e una soddisfazione. Ma non soltanto: ho visto gli aspetti quasi tristi della solenne cerimonia accademica e forse neanche a te saranno sfuggiti. Conclusione degli studi è una frase sciocca: sei appena arrivato alla fase degli studi maturi e dopo aver letto molti trattati e dopo la prima citazione, preconizzata

⁵⁷ Dall’*Introduzione* di L. Benini Mussi a Lombardo Radice, *Taccuino pedagogico*, cit., p. 6.

⁵⁸ Lombardo Radice, *La Germania che amo*, cit., p. 155.

⁵⁹ In proposito cfr. Calabri, *Il costante piacere di vivere*, cit., pp. 54-55, 472.

⁶⁰ Lombardo Radice, *Taccuino pedagogico*, cit., p. 71.

da Scorza e accolta da noi con reverente ironia, scriverai anche tu trattati. Questo prevalere dei trattati mi turbava: il pensiero che il metafisico paese delle algebre dove si aggirano gobbi circolanti mi sottraesse l'altro Lucio, quello che drizzava la pipa contro il vento dalla torre di Notre Dame. Paura dovuta alla mia perenne inquietudine ma presto sconfitta.

Ma, a testimonianza della serietà e della profondità del legame che li univa, aggiungeva:

Non importa che la tua fronte sia laureata e la mia quasi calva. Finché non perderemo vigore e buona volontà saremo giovani e finché sapremo cogliere gli aspetti gai in persone e cose. Ora è più necessario che la guerra è dichiarata agli uomini di buona volontà e bisogna difendersi e attaccare.

Scusami se dalla tua laurea ho preso spunto per queste gravi riflessioni. Altri ti rivolgeranno paterni discorsi, altri (pochissimi) si compiaceranno per i tuoi risultati tecnici.

Io posso soltanto farti giungere il saluto del compagno e dell'amico. A me si uniscono naturalmente tutti i miei e alla mamma e alle ragazze mandano i loro saluti più affettuosi.

A te un abbraccio.

Giaime⁶¹.

Era stato da poco firmato il Patto di Monaco ed erano state appena emanate le leggi antiebraiche, che tra gli altri avrebbero costretto nel 1941 a lasciare l'Italia Mischa Kamenetsky e i suoi familiari⁶². Nelle settimane successive Lucio fece un viaggio a Napoli e lì ebbe occasione di conferire direttamente con Benedetto Croce come rappresentante dei gruppi marxisti e liberali antifascisti romani. Al colloquio, che avvenne nella biblioteca che oggi porta il suo nome, seguì un ulteriore incontro il giorno successivo, nel corso del quale ricevette una cartella di risposta scritta a macchina dal contenuto, ancora una volta, del tutto deludente. Come egli stesso ha ricordato, i punti essenziali erano i seguenti: «Che il "socialismo liberale" era stato invenzione del Missiroli e illusione del "povero giovine Gobetti"», e che esso era impossibile; che «di alleanze pratiche, antifasciste, tra comunisti e liberali, si sarebbe forse parlato a suo tempo, ma che quello presente non era il momento della azione, bensí dello studio»; non era «il momento delle alleanze di diversi, ma della separazione,

⁶¹ La lettera, inedita, in Fondazione Gramsci, *Fondo Lucio Lombardo Radice*, serie *Corrispondenza*, fasc. «Pintor Giaime 1938».

⁶² Su Mischa Kamenezky e sulla sua famiglia si veda ora A. Stille, *La forza delle cose. Un matrimonio di guerra e pace tra Europa e America*, Milano, Garzanti, 2013.

della preparazione ciascuno per proprio conto». Il foglio di Croce con ogni probabilità era rimasto nella biblioteca paterna di via Ruffini, ma, aggiungeva Lucio, era stato «troppo bene nascosto da Giaime Pintor e dalle mie sorelle quando, un anno dopo, Pietro Amendola, Aldo grande, io fummo arrestati, primi “caduti” del gruppo». Non meno significativo appare il commento sull'incontro che Croce espresse di lì a poco a Giaime Pintor, che gli aveva a sua volta fatto visita: «Vedete Pintor [...] due cose mai ho capito e mai capirò: il marxismo e la matematica. Il figlio del mio amico Lombardo Radice [è] un simpatico giovine, ma è marxista e matematico, come potevamo intenderci?»⁶³.

Nel frattempo l'area dei giovani antifascisti romani si era ulteriormente allargata fino a sfociare nell'aprile 1939 in una affollata riunione a casa di Giacinto Cardona che vide la presenza di circa 150 partecipanti. Ciò che in questa sede prevalse fu una forte spinta unitaria antifascista, che approdò alla decisione di fare confluire in un unico gruppo sia la componente vicina al Partito comunista, sia quella che invece si andava orientando verso il liberalsocialismo (era appena uscito *La scuola dell'uomo*, di Guido Calogero, che anticipava il *Manifesto* del 1940, elaborato insieme ad Aldo Capitini)⁶⁴. Nell'estate 1939 il precipitare degli avvenimenti, ma anche la persistenza di non secondarie differenze politiche e ideologiche (inasprite dal patto tedesco-sovietico) impedirono tuttavia al gruppo allargato di operare continuativamente. Ciò non impedì il consolidarsi del rapporto tra il nucleo comunista originario e il Centro estero del Pcd'I. Il tramite fu questa volta Aldo Natoli, che in quei mesi risiedeva a Parigi per svolgere un programma di ricerca preso l'Istituto del cancro e che sperimentò di persona il pesante clima che aveva portato alla messa sotto accusa da parte dei vertici del Comintern del Centro estero e che già anticipava un progressivo allontanamento dalla politica dei Fronti popolari antifascisti. Egli, non senza fatica, riuscì a non smarrire le proprie convinzioni comuniste di fronte al clima inquisitorio che si era abbattuto sul partito a seguito delle «purghe» staliniane e di cui si faceva interprete Giuseppe Berti. Risale a questi mesi lo stabilirsi di un rapporto epistolare e di uno scambio di informazioni tra Aldo e Lucio, che avevano ideato un cifrario segreto che aveva come chiave

⁶³ Dalla testimonianza autobiografica *Maggio 1937-Dicembre 1938. Due risposte di Don Benedetto ai giovani marxisti romani*, in Fondazione Gramsci, Fondo Lucio Lombardo Radice, b. «Appunti, scritti inediti 1938-1945».

⁶⁴ Cfr. Caputo, Caputo, *La speranza ardente*, cit., pp. 82-83.

il canto leopardiano della *Ginestra*. Per fortunate circostanze nemmeno la polizia fascista riuscì a scoprirllo⁶⁵.

All'inizio di settembre, rientrato Natoli in Italia per assumere l'impiego di assistente ospedaliero, il gruppo comunista (che poteva continuare ad avvalersi della preziosa interlocuzione con Antonio Amendola) si allargò con la partecipazione permanente di Paolo Bufalini e con l'adesione di Mario Alicata, Pietro Ingrao e Antonello Trombadori, che avevano superato le precedenti pregiudiziali verso i comunisti. Sennonché il gruppo era destinato nell'immediato a conoscere una potenziale crisi dissolutiva a seguito dei contrasti intervenuti dopo la firma del patto tedesco-sovietico che videro contrapposte le posizioni di Sanguinetti e di Natoli, che lo interpretavano alla luce delle ineludibili necessità di difesa dell'Urss dopo la capitolazione del Patto di Monaco, e gli altri che esprimevano una condanna senza appello dell'Urss e del correlato abbandono del fronte antifascista da parte dei partiti comunisti⁶⁶. Nel vuoto di prospettive che si era aperto, fu proprio Lucio a prospettare una possibile via d'uscita. Egli sosteneva la necessità di distinguere «fra Unione Sovietica come Stato, e Internazionale» e quindi di mantenere ferma la continuità della «nostra battaglia antifascista», il tutto nella convinzione che ci si trovasse comunque di fronte a una «mossa tattica» e quindi reversibile⁶⁷. Una posizione non dissimile egli sostenne in una riunione svoltasi a Salerno a cui parteciparono una decina di allievi ufficiali, tra cui Giaime Pintor, Jader Jacobelli, Carlo Salinari e Valentino Gerratana, i cui due ultimi sarebbero stati in seguito parte integrante del secondo gruppo comunista romano nel 1942-43⁶⁸. I fatti gli avrebbero dato nella sostanza ragione, anche se la dinamica degli avvenimenti avrebbe seguito linee ben più complesse e travagliate. D'altra parte, anche per Lucio, come egli stesso ebbe a scrivere in seguito dal carcere ai familiari, gli ultimi mesi del 1939 furono vissuti all'insegna di una serie di amare delusioni, di dubbi e interrogativi inquietanti.

Di lì a poco un secondo ancor più grave fattore di crisi del gruppo romano sarebbe stato, il 21 dicembre, l'arresto di Lucio, Aldo Natoli e Pietro Amen-

⁶⁵ In proposito si rinvia a Foa, Natoli, *Dialogo sull'antifascismo, il Pci e l'Italia repubblicana*, cit., pp. 59-65. Si veda anche la testimonianza di B. Corbi, *Saluti fraterni*, Milano, La Pietra, 1976, pp. 29 sgg.

⁶⁶ Cfr. Foa, Natoli, *Dialogo sull'antifascismo, il Pci e l'Italia repubblicana*, cit., pp. 67-69.

⁶⁷ Dall'intervista rilasciata ad Albertina Vittoria in data 15 giugno 1978, che qui si cita dalla trascrizione originale.

⁶⁸ Calabri, *Il costante piacere di vivere*, cit., pp. 85 sgg.

dola a seguito dei contatti stabiliti con il nucleo comunista di Avezzano di Ferdinando Amiconi, Bruno Corbi, Giulio Spallone e Carlo Vidimari⁶⁹. Concorsero qui non solo il timore piú che giustificato di un'estensione dell'area degli arresti, ma anche lo sconcerto e il risentimento, da parte di Alicata, Bufalini e Ingrao e altri, per essere venuti solo allora a conoscenza di attività cospirative e di rapporti con il Centro estero del Pcd'I (di cui erano stati tenuti all'oscuro), cosicché coloro che non erano incappati nella retata della polizia interruppero ogni attività per riprenderla con diverse modalità e con nuovi apporti nell'estate del 1940⁷⁰. Fu allora che scattò «l'urgenza di prendere il posto dei compagni finiti in carcere», di cui ha parlato piú volte Pietro Ingrao nelle sue testimonianze⁷¹.

Per Lucio, come per Aldo e per Pietro, l'esperienza del carcere costituí una seconda università. Una volta superati il trauma dell'arresto, l'oppressione dell'isolamento carcerario, lo stato di inquietudine per l'esito dell'istruttoria, il senso di angoscia per il dolore che avevano inferto ai familiari (in Lucio particolarmente acuto per le precarie condizioni di salute della madre, appena reduce da una delicata operazione chirurgica), comune a tutti fu il vivere l'esperienza del carcere non già come una condizione umiliante e degradante, bensí come un'occasione di crescita personale e umana. Proprio in questa luce è possibile interpretare non in chiave retorica, bensí nella sua valenza reale l'episodio dell'*Inno alla Gioia* e dell'*Internazionale* intonati dai tre giovani nel sotterraneo del Palazzo di giustizia e nel furgone cellulare che doveva riportarli al carcere di Regina Coeli subito dopo la condanna del Tribunale speciale: un gesto che esprimeva, come ebbe a scrivere Lucio, la «intensa, felice eccitazione di quel momento eccezionale della nostra vita», in cui la condanna «ci aveva resi finalmente uomini liberi, ci aveva affrancati dal timore e dal silenzio, dalle cautele della cospirazione, dalle reticenze e dalle schermaglie degli interrogatori»:

Nel sotterraneo del palazzaccio, condannati, potevamo essere per la prima volta insieme liberamente, potevamo intonare per la prima volta insieme, a voce spiegata, le canzoni della libertà e del lavoro, della battaglia e della speranza, delle quali

⁶⁹ In proposito, di particolare interesse sono le testimonianze di Corbi, *Saluti fraterni*, cit., pp. 85-109, e di N. Amiconi, *Il comunista e il capomanipolo*, Milano, Vangelista, 1977, pp. 264-365.

⁷⁰ Per tutti questi aspetti molto interessante, anche in riferimento alla formazione del secondo gruppo comunista romano, è l'intervista rilasciata da Paolo Bufalini ad Albertina Vittoria in data 20 febbraio 1978. Anche in questo caso ci si riferisce qui alla trascrizione originale.

⁷¹ P. Ingrao, *Volevo la luna*, Einaudi, Torino, 2006, p. 69.

appena il ritmo era giunto alle nostre orecchie di giovani cresciuti sotto la dittatura della controrivoluzione fascista⁷².

E del resto, nei mesi precedenti della segregazione e dell'isolamento a Regina Coeli, «era stato il ritmo di Bach, il motivo di Beethoven lanciato come un richiamo solo a noi comprensibile, che ci aveva permesso di "localizzarci" l'un l'altro, di riconoscerci, di allacciare ingegnosi contatti tra le nostre solitudini, ritrovando da soli o apprendendo da altri la tecnica e la scienza elaborate da generazioni di carcerati»⁷³. Il senso di allegra comunanza che traspare dalle lettere inviate da Lucio (ma anche da Aldo) ai familiari dalla cella di Regina Coeli che tutti e tre i giovani condividevano in attesa della definitiva destinazione alla casa di pena, le letture comuni dei «classici» (da Shakespeare ai lirici tedeschi, da Kant a Galilei), lo studio di libri di storia e di filosofia, ma anche la ripresa di testi di matematica e di medicina, e persino gli esperimenti culinari propiziati dai preziosi pacchi ricevuti, testimoniano dello spirito con cui essi vissero le prime settimane dopo la condanna.

L'esperienza di gran lunga determinante fu, tuttavia, quanto seguì al trasferimento in quella che Lucio definì in una testimonianza retrospettiva «l'Università popolare del carcere di Civitavecchia»:

Avevo sempre vissuto in ambienti colti, di intellettuali [...]. Nel carcere di Civitavecchia «scoprii», per così dire, operai e contadini, anzi gli operai e i contadini di avanguardia, i più generosi, i più impegnati nei problemi generali, nel riscatto dei lavoratori e della nazione. Fu una scoperta entusiasmante. I due anni che passai a Civitavecchia [...] furono di intenso lavoro e studio: una seconda università, tutto sommato più importante della prima nella mia formazione come uomo.

Da questo punto di vista centrale fu l'esperienza del «collettivo comunista» di cui Lucio era divenuto parte:

Ci dividevamo tutto da veri compagni, in parti uguali: avevamo una quota ogni giorno di 80 centesimi, o una lira al più, colla quale si riusciva a comprare allo spaccio sì e no un mezzo etto di formaggio, tabacco e cartine. (Io avevo una fame terribile, ma non riuscivo a smettere di fumare). La giornata era regolata dal «collettivo» in modo molto rigoroso. Eravamo una scuola, con un orario di studio e di lezioni con alcune materie principali: storia d'Italia, economia politica, teoria e pratica del socialismo. Ero uno degli insegnanti di storia d'Italia, ma ero allievo nelle altre materie: i miei professori erano compagni operai, o anche contadini.

⁷² Lombardo Radice, *L'uomo del Rinascimento*, cit., pp. 261-262.

⁷³ *Ibidem*.

Studiare insieme era proibito. La parola d'ordine dei carcerieri fascisti era: «ignoranti sono entrati, piú ignoranti debbono uscire». Me lo gridò il capoguardia, un bruto (c'erano però anche delle guardie brave e umane), quando mi schiaffò per tre giorni in cella di isolamento, a pane e acqua, perché mi aveva sorpreso mentre insegnavo matematica a un bracciante ferrarese. Tutti i libri che piú ci interessavano erano stati proibiti: ma qualche compagno muratore o artigiano era riuscito a salvarne qualcuno (che so, il «Manifesto dei comunisti» di Marx-Engels), costruendo nascondigli nei muri, doppi-fondi nei porta-immondezze, o rilegandoli con copertine innocenti. Tutto sommato, abbiamo vinto noi, anche se loro erano i forti, noi i deboli: siamo usciti dal carcere molto piú colti, piú maturi, piú capaci di cambiare la faccia del mondo⁷⁴.

Questa testimonianza può essere oggi arricchita dal recentissimo ritrovamento, nelle carte della famiglia Lombardo Radice, di oltre cento lettere inviate da Lucio ai familiari da Regina Coeli e da Civitavecchia nel periodo della detenzione. Si tratta di un'alta testimonianza politica e morale emblematica di quella generazione di giovani per i quali l'antifascismo costituí una «scelta» che li avrebbe accompagnati nel loro intero percorso di vita. Ma si tratta qui anche della storia di una famiglia antifascista, che attraverso la madre Gemma e le sorelle Laura e Giuseppina, vive in prima persona con dignità, fermezza e con illimitato spirito di condivisione l'intera vicenda dell'arresto, del processo, del sostegno materiale e morale del condannato durante la detenzione. In una lettera scritta a Gemma Harasim il 20 maggio 1940, all'indomani della condanna a quattro anni di carcere (ne sconterà due a seguito di un condono di pena coniugato a un lieto evento nella famiglia reale)⁷⁵, Lucio si soffermava sulla «vita attiva e quasi sempre gaia» che viveva insieme ai suoi compagni di cella, ma precisava:

Quasi sempre: ché non mancano minuti di pensosità, di commozione per nostri cari così duramente colpiti (i colpiti, i «condannati» in realtà siete voi, mie care, i vecchi genitori di Aldo, la povera mamma di Piero, la vera sofferenza è la vostra). Io per[ò] fino ad oggi ho avuto orgoglio della vostra forza d'animo, del vostro contegno nobile e affettuoso, ricorderò sempre le vostre facce serie ma calme e

⁷⁴ 1940: *l'Università popolare del carcere di Civitavecchia*, 20 novembre 1976, per Laura Migliorini, dattiloscritto in Fondazione Gramsci, *Fondo Lucio Lombardo Radice*, b. «Personalia e manoscritti. Libri».

⁷⁵ Per un quadro complessivo degli imputati e delle condanne comminate dal Tribunale speciale con sentenza n. 58 del 16 maggio 1940, si rinvia ad A. Dal Pont, A. Leonetti, P. Maiello, L. Zocchi, *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale Speciale fascista*, Roma, Anppia, 1961, p. 407.

limpide, care sorelle, alle estenuanti sedute del processo, e come me lo ricordano con ammirazione i miei amici⁷⁶.

Per Lucio il carcere rappresenterà non già una cesura nel suo percorso di vita, bensí l'occasione, di cui non si stancherà di sottolineare le virtú, sino a ricorrere all'immagine del convento, dell'eremo e persino della «villeggiatura», per proseguire la sua formazione di matematico arricchendo la sua cultura umanistica con lo studio della storia, della filosofia, dei grandi classici della letteratura e della poesia italiana e tedesca:

Cosí, grazie al Tribunale Speciale – scrive da *Regina Coeli* il 10 giugno 1940 – siamo sulla strada di diventare uomini encicopedici o meglio di proseguire in quella formazione umanistica che, specialmente ad Aldo e a me, sta tanto a cuore. Nostrì modelli (o meglio «idee platoniche» perché irraggiungibili) Goethe e il divinissimo Leonardo, che, per me, come pensatore, narratore, poeta è una stupenda rivelazione. Cosí la cella nostra è sempre piú un «pensatoio» come diceva Papà scherzando⁷⁷.

Né l'isolamento forzato dal mondo esterno, che tende a sottrarre la dimensione dello spazio e del tempo, né i condizionamenti della censura impediscono a Lucio di seguire con acuta sensibilità gli sconvolgimenti e l'immensa tragedia della guerra, che sembra volgere nell'estate del 1940 a favore delle potenze dell'Asse:

Mi sembra ormai quasi superfluo – scrive il 24 giugno – farvi notare che però, in realtà, il mio pensiero è assai piú preso dai momenti gravi e grandiosi della guerra; sono arrivato alla certezza che bisogna vivere questi momenti con coraggio, anche se è impossibile mantenersi del tutto sereni. Credo che sia cosí anche per voi (a proposito: in tante occasioni di questi mesi ho notato che abbiamo «sentito» in ugual modo, con ugual animo; e ne sono molto lieto).

[...] scusatemi se non rispondo sempre a tono, ma lo scrivere una sola volta alla settimana mi impedisce con voi un vero e proprio «scambio» epistolare; per usare un paragone che mi è caro, vi scrivo piuttosto come il naufrago che manda messaggi in una bottiglia⁷⁸.

Il corso degli eventi bellici, unitamente alle privazioni del carcere (l'inverno 1940-41 si caratterizzerà, oltre che per una temperatura particolarmente rigida, per la drastica riduzione delle razioni alimentari per i

⁷⁶ Dalla lettera di Lucio alla madre del 20 maggio 1940, in *Carte Lucio Lombardo Radice*, depositate presso la famiglia, fasc. «Lettere L.R.C. alla famiglia (1939-1943)».

⁷⁷ Dalla lettera a «Carissime» del 10 giugno 1940, *ibidem*

⁷⁸ Dalla lettera alla sorella Laura, in data 24 giugno 1940, *ibidem*.

detenuti, che rendeva essenziale l'invio dei pacchi da parte dei familiari), non sembrano tuttavia aver intaccato né il fisico, né la tenuta morale del giovane incarcerato. In occasione del suo ventiquattresimo compleanno scriveva alla madre:

Dei miei ventiquattro anni sono abbastanza contento: per quanto non mi piacciono i bilanci, né i lunghi indugi sul passato, credo di poter dire di averli spesi bene, di aver fatto molto più lavoro ed esperienza di quel che accade normalmente. Col crisma poi di un paio d'anni di prigione, sono certo che uscirò di qua, a venticinque anni giovanissimo ancora di anni e di spirito, e insieme ben temprato e maturo⁷⁹.

E in un'altra lettera dell'estate 1941, che già anticipava un bilancio personale di quell'esperienza di vita, aggiungeva:

Tutto sommato, non me la passo male, sono ormai nel periodo conclusivo della prigionia, mi sento pieno di fiducia, di speranza, desideroso di rientrare presto nel tumulto della vita dalla forzata pace del carcere, non debilitato, non avvilito, ma rafforzato e rasserenato e ringiovanito; a parte però parecchi capelli bianchi in più, che formano un buffo contrasto con la mia faccia paffuta da bambino. E del resto, se son stato (modestia a parte) forte e coraggioso un anno fa, incerto ancora della mia sorte, che si poteva temere ben più grave, sotto l'influenza di dubbi e incertezze, dovrei avvilirmi ora che tutto è diventato semplice chiaro, ora che non ho più dubbi, ora che tutto si riduce a passare ancora solo quest'estate e quest'autunno?⁸⁰

Un'influenza determinante, come già anticipato, fu esercitata in tal senso dall'inserimento di Lucio nel collettivo comunista, dalla condivisione del costume e delle regole di comportamento legate alla disciplina, alla pratica dell'uguaglianza, alla solidarietà e all'acculturazione collettiva che lo connotavano e che le autorità carcerarie cercavano di estirpare alle radici al fine di annullare l'identità collettiva e la stessa personalità dei detenuti⁸¹. Ma non meno importante fu il contatto diretto con le classi lavoratrici dell'Italia non come astrazione ideologica, ma come «uomini in carne e ossa». Si rifletteva qui quella rottura delle precedenti barriere di ceto e di classe che avrebbe segnato profondamente i giovani della borghesia colta nelle carceri

⁷⁹ Dalla lettera a Gemma Harasim, in data 15 luglio 1940, *ibidem*.

⁸⁰ Dalla lettera alla sorella Giuseppina, in data 7 luglio 1941, *ibidem*.

⁸¹ Per una coeva testimonianza relativa al carcere di Civitavecchia, si rinvia ad A. Natoli, *Civitavecchia 1940-1943*, e a V. Foa, *Una testimonianza*, in A. Natoli, V. Foa, C. Ginzburg, *Il Registro. Carcere politico a Civitavecchia 1941-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1994, pp. 13-38, 39-44.

e nel confino, e ancor piú nell'esperienza della Resistenza. Per Lucio tutto ciò si tradusse nel rapporto solidale e umano con i compagni di camerone, operai, braccianti, artigiani delle piú diverse regioni d'Italia:

Mi interessa conoscere – scrive l'11 novembre 1940 – mentalità, usi e costumi e aneddoti e proverbi di uomini dei piú vari mestieri (marinai, muratori, braccianti e cosí via) e delle varie regioni d'Italia, dalla Toscana all'Abruzzo all'Emilia all'Istria [...]. Vita dunque non altamente intellettuale in questi giorni [...] ma gaia e riposante del resto io credo che anche in avvenire mi farà bene stare in mezzo a persone semplici⁸².

Le lettere di Lucio cominciano cosí ad arricchirsi di contenuti e di motivi che alludono, nelle forme compatibili con le regole cospirative e con la censura carceraria, alla scoperta di un'esperienza di vita dai contorni nuovi e in precedenza sconosciuti. Riferendosi alle virtú legate al vivere nel camerone, scrive nel novembre 1940:

S'imparano molte cose: si impara a non essere invadenti, a rispettare e farsi rispettare, a perdonare qualche difettuccio, riconoscere e apprezzare molte virtú, a non essere troppo orgogliosi di sé, perché per es. un muratore può dare dei punti a un professore in fatto di ordine e di pulizia o d'altro⁸³.

E a distanza di qualche mese, tornando a riferirsi alla «mia vita di qui, cosí lontana da ogni immagine tradizionale o convenzionale della vita di prigione», scrive a Gemma Harasim:

Non sospiri, gemiti e lamenti, ma studio e lettura intensi e intelligenti, non berge, malumori, tristezze; ma convivenza semplice e cordiale, nessuno fa pesare sugli altri le proprie eventuali melanconie, la serena forza d'animo è all'ordine del giorno⁸⁴.

Con i compagni di camerone, sebbene sia il piú giovane, egli vive una quotidianità in cui, una volta superate le diffidenze rispetto alla sua estrazione borghese e intellettuale, si sviluppa una «continuità della convivenza molto superiore a quella di persone di famiglia non che di amici»:

Mi pare di conoscere dall'infanzia – scrive nell'agosto 1941 – quelli con cui sto da sei, sette mesi, un anno al piú, e di conoscere da anni quelli con cui sto da due

⁸² Dalla lettera a «Carissime», 11 novembre 1940, in *Carte Lucio Lombardo Radice*, «Lettere LRC alla famiglia», cit.

⁸³ Dalla lettera a «Carissime», in data 9 dicembre 1940, *ibidem*.

⁸⁴ Dalla lettera alla madre, in data 3 marzo 1941, *ibidem*.

tre mesi (figurarsi di quelli che conoscevo da prima dell'arresto, non abbiamo piú segreti l'un per l'altro). Dipende questo, come già vi ho fatto osservare, dalla continuità della convivenza, molto superiore a quella di persone di famiglia non che di amici: stando sempre insieme finisci col conoscere in un modo o nell'altro le vicende familiari, i ricordi d'infanzia e d'adolescenza, le avventure, i viaggi, i gusti, le virtù, i difetti del compagno: spesso anche fatti di vita intima, sui quali si conserva il segreto assai difficilmente se sono tali da far fare quattro risate a tutti. «Nessuno è grand'uomo per il suo cameriere» potrebb'essere la conclusione scettica: ma perché il cameriere è cameriere e bada alle piccolezze: io al di là di questo cerco di penetrare nella vera stoffa umana e faccio assai consolanti constatazioni⁸⁵.

Un altro ambito essenziale e una altro «gran pregio della prigione» sarà costituito dalla possibilità di proseguire un programma individuale di letture e di studi, che in altre condizioni sarebbe stato impossibile data l'urgenza di «altri interessi e occupazioni»⁸⁶: «Ogni giorno – scriverà nel luglio 1941 – ho imparato qualcosa e veramente credo che uscirò di qua assai dotto»⁸⁷. Il riaccendersi ad alterne riprese del «fervore matematico» sembra tuttavia essere stato sopravanzato dalle letture di impronta umanistica, dalla grande opera di Francesco De Sanctis a Dante, a Galileo, da Swift a Goethe, da Leopardi a Manzoni, da Nievo a Verga, i quali ultimi incontrano vivi apprezzamenti di contro agli accenti polemici rivolti alla poesia ermetica, a Bacchelli e alla Deledda. Un posto privilegiato andrà assumendo nel corso dei mesi la riflessione sulla storia come chiave di volta non solo della migliore comprensione della letteratura e del pensiero filosofico, ma anche e soprattutto in una prospettiva rivolta alla lettura critica e alla trasformazione della società, in una rinnovata presa di distanza da Croce e dalla cultura idealistica:

Erra chi pensa – scriveva alla sorella Laura – che una qualsiasi attività si possa svolgere bene senza inquadrarla in una concezione generale della vita; però bisogna ben ricordarsi che la utilità di questa concezione si deve misurare non dalla sua armonia, dalla sua vastità o altro, ma dalla sua possibilità di essere stimolo e chiarificazione alle nostre azioni.

Riflettendo sull'umana attività ce ne forniamo una nozione precisa, che è di prezioso aiuto allo sviluppo dell'attività stessa. Ma ogni proposizione, ogni pensiero, che non possa essere applicato e verificato, è per me una vuota esercitazione scolastica; l'interessante non è il puro «conoscere» il mondo (è poi possibile?) ma conoscerlo per cangiarlo, per svilupparlo (Non sono conclusioni di cui voglia far vanto come

⁸⁵ Dalla lettera a «Carissime», in data 4 agosto 1941, *ibidem*.

⁸⁶ Dalla lettera a «Carissime», datata luglio '41, *ibidem*.

⁸⁷ Dalla lettera a «Carissime», datata 28 luglio 1941, *ibidem*.

cosa mia: 2000 anni fa Socrate diceva cose analoghe, spiegando come il pensiero suo si indirizzava a facilitare il parto dell'altrui pensiero). Credo quindi che gran parte della filosofia sia puramente scolastica: e che l'ufficio stesso della filosofia sia più modesto dell'oggi vantato titolo di regina delle scienze⁸⁸.

In questa stessa luce, commentando i due volumi della *Storia della filosofia contemporanea* di Guido De Ruggiero, ne lodava la «capacità di sintesi» e la «ricchezza dei riferimenti», ma aggiungeva:

Naturalmente, dato il mio modo di vedere, non è che una mirabile esposizione del corso del pensiero filosofico nell'ultimo secolo, dove si vedono anche bene i legami, diciamo così, intellettuali fra l'un pensatore e l'altro, ma perché in generale si sia portati ad avere una concezione generale della vita, se e come essa sia legata alle immani fondamentali lotte dei raggruppamenti umani, sulle quali sinora si è mossa la storia, ecco cose che nel libro non si trovano e che vanno invece, per parlare da buon matematico, faticosamente interpolate dal lettore [...]. Comunque il mio motto resta sempre: «Amici, io vi esorto alle istorie»; sto imparando molto più in questi giorni dalla lettura, sul Mathiez, della lotta fra i grossi commercianti della Gironda e i piccoli proprietari giacobini (che si rifletteva poi in un contrasto ideologico fra decentramento e accentramento, democrazia e dittatura, libertà e autorità) di quel che non farei leggendo i teorici del tempo; molto più dalle deliberazioni del «gran comitato di salute pubblica» che non dalle opere, per dire, di Rousseau. E mi spiego meglio: il corso della rivoluzione francese mi serve di chiave per capire i pensatori dell'epoca; volendo invece giudicare i fatti dalle teorie loro figlie, si rischia di «mettere il mondo a testa in giù e piedi in aria»⁸⁹.

Ma questi passi, più che la filosofia greca antica, sembrano riecheggiare la lettura delle marxiane *Tesi su Feuerbach*, di cui con ogni probabilità Lombardo Radice aveva potuto prendere visione in appendice al volume di Giovanni Gentile, *La filosofia di Marx*⁹⁰, presente nella stessa biblioteca del carcere di Civitavecchia⁹¹.

Se da una parte l'esperienza della prigione renderà per Lucio la «giovinezza spensierata» non più che un ricordo⁹², dall'altra costituirà lo stimolo ad «una umanità più piena e seria»⁹³, che nella situazione data rafforzerà quella fiducia « preziosa e indispensabile per comprendere e sopportare il

⁸⁸ Dalla lettera alla sorella Laura, in data 18 agosto 1941, *ibidem*.

⁸⁹ Dalla lettera a «Carissime», in data 27 ottobre 1941, *ibidem*.

⁹⁰ G. Gentile, *La filosofia di Marx: studi critici*, Pisa, E. Spoem, 1899.

⁹¹ Si veda la testimonianza di A. Natoli, *Civitavecchia 1940-1943*, cit., p. 24.

⁹² Dalla lettera alla madre, in data 6 giugno 1941, in *Carte Lucio Lombardo Radice, «Lettere LRC alla famiglia»*, cit.

⁹³ Dalla lettera a «Carissime», in data 27 gennaio 1941, *ibidem*.

presente, per credere nel nostro avvenire»⁹⁴. Nello stesso tempo la prigionia costituirà una prova per «conoscere se stesso», per acquisire «certezze che il dubbio non può più attaccare»⁹⁵, per rimanere fedele all'augurio «per una vita serena e giusta» impresso dal padre su una raccolta di scritti di Goethe donatagli per il suo compleanno e recapitatagli pochi giorni dopo l'arresto dalle sorelle nel carcere di Regina Coeli⁹⁶.

All'opposto, le durezze e le privazioni della condizione carceraria, la fame e il freddo (cui soccorre l'affetto e la sollecitudine senza limiti della madre e delle sorelle); l'isolamento dai familiari e dagli amici più cari esposti ai pericoli e alle privazioni della guerra, oppure all'esilio per sfuggire alle persecuzioni antiebraiche; il dolore per la scomparsa di persone care, in particolare i gravi lutti che colpiscono la famiglia Pintor nelle persone dello zio e del padre di Giaime; la forzata rinuncia alla musica più amata di Beethoven (l'unica musica che può ascoltare è quella della «garrula campana che regola la nostra vita»)⁹⁷; la stessa incertezza su cosa ritroverà dopo la liberazione dal carcere di «antichi e vivissimi affetti», di «quello che è stata la mia vita, il mio mondo» e su come ricominciare, «ricostruire faticosamente un'esistenza dignitosa e ricca»⁹⁸, pur continuamente affioranti, rimangono, per motivi ben comprensibili, intenzionalmente sullo sfondo.

È significativo che le lettere dal carcere di Lucio si aprano e si chiudano con la medesima intonazione. Scriveva da Regina Coeli alla madre il 2 febbraio 1940:

Mi ha impressionato poi, quasi fosse una trasmissione di pensiero, il vederti ricordare il Göthe dedicatomi da Papà per «augurio di vita alta e serena»: perché quelle parole di Papà sono per me vero e proprio programma di vita, e credo di poter dire, senza falsa modestia, di essere riuscito finora a tener fede a quell'augurio, senza mai perdermi d'animo o abbattermi; sono perciò anche abbastanza contento di me⁹⁹.

E nella lettera di «addio al carcere» inviata alla madre e alle sorelle l'8 dicembre 1941 Lucio scriveva:

La conclusione di due anni di vita così importanti meriterebbe notevoli considerazioni fisio-psicologiche, i dettagli li rimando a voce, sappiate solo che mi troverete

⁹⁴ Dalla lettera alla sorella Laura, in data 6 maggio 1941, *ibidem*.

⁹⁵ Dalla lettera datata 10 febbraio 1941, *ibidem*.

⁹⁶ Cfr. la lettera a «Care sorelle», in data 12 gennaio 1941, *ibidem*.

⁹⁷ Dalla lettera a Gemma Harasim, in data 13 gennaio 1941, *ibidem*.

⁹⁸ Dalla lettera alla madre, in data 22 settembre 1941, *ibidem*.

⁹⁹ Dalla lettera alla madre in data 2 febbraio 1940, *ibidem*.

in buone forze e di spirito forte e calmo, almeno così mi sembra. Sulle forze certo non è da dare un giudizio sicuro: nella vita di prigione la spesa di energia è limitatissima e può essere che fuori mi trovi debole, di fronte a una vita tanto più ricca e attiva, pur sentendomi forte qui dentro. Sulle energie morali posso fare invece più sicuro affidamento: perché credo che non esista vita che richieda un così continuo controllo di sé e dei suoi rapporti umani come quella del recluso. Ma basta di ciò: piuttosto voglio chiudere la mia corrispondenza con voi da qui con una ultima parola di ringraziamento: vi devo tesori di appoggio morale e di mezzi, ininterrotti sacrifici e premure; siete state per me un esempio di tenerezza, dignità e forza che mi sarà sempre di preziosa guida, orgoglio grande è per me aver avuto una madre e due sorelle come voi. Come anche il ricordo vivissimo e operante in tanti, di Papà, mi abbia servito di guida e di aiuto, vi dirò ampiamente a voce¹⁰⁰.

È ben noto che la militanza comunista di Lucio non solo non si interruppe, ma riprese con rinnovata intensità dopo l'uscita dal carcere. Già nella tarda primavera del 1942 lo troviamo nel comitato direttivo del ricostituito Gruppo comunista romano, insieme con Alicata e Ingrao (cui si aggiunse la «cooptazione» di Franco Rodano). In seguito, dopo l'arresto di Alicata e l'entrata in clandestinità di Ingrao nel dicembre 1942, il nuovo direttivo unitario fu composto da Rodano, Gerratana, Onofri, Ossicini e da Lucio stesso, che partecipò al lavoro clandestino, fu tra gli organizzatori, insieme con la sorella Laura e con Antonio Tatò e Franco Rodano, della manifestazione a piazza San Pietro in occasione della Pasqua 1943, curò con il supporto di Aldo Sanna la pubblicazione del foglio «Pugno chiuso», per essere poi nuovamente arrestato il 16 giugno 1943 nella retata che colpì i militanti cattolici comunisti¹⁰¹.

¹⁰⁰ Dalla lettera a «Carissime», in data 8 dicembre 1941, *ibidem*.

¹⁰¹ Sul secondo gruppo comunista romano, oltre a Vittoria, *Intellettuali e politica*, cit., pp. 87-106, si rinvia alla *Introduzione* di A. Vittoria ad Alicata, *Lettere e taccuini di Regina Coeli*, cit., pp. XXXVIII-LVIII. Si vedano anche le testimonianze di P. Bufalini, *L'opera di Mario Alicata per la libertà dell'Italia per il rinnovamento della cultura e per il socialismo*, Roma, Tipografia Salemi, 1976; di P. Ingrao, *Le cose impossibili. Un'autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfaglia*, Roma, Editori Riuniti, 1990, pp. 22 sgg.; nonché quelle di Antonio Giolitti, Giorgio Castaldo, Marisa Cinciaro Rodano, Vittorio Gabrieli, Rosario Bentivegna, in *Paolo Bufalini. Gli anni della gioventù*, cit. In particolare sull'esperienza e sull'apporto dei cattolici comunisti si veda C.F. Casula, *Cattolici-comunisti e sinistra cristiana (1938-1945)*, Bologna, il Mulino, 1976, pp. 81-167. Di notevole interesse è anche il volume autobiografico di A. Ossicini, *Un'isola sul Tevere. Il fascismo al di là del ponte*, Roma, Editori Riuniti, 1999. Sulla sinistra cristiana in rapporto al secondo gruppo comunista romano è da segnalare anche la testimonianza di L. Lombardo Radice, *La «Sinistra cristiana» e la collocazione politica dei cattolici rivoluzionari*, ora in Id., *Socialismo e libertà*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 119-127.

Non è questa la sede per approfondire il percorso politico, scientifico e umano di Lucio Lombardo Radice dopo la Liberazione e il suo contributo alla costruzione della democrazia repubblicana (con una particolare sensibilità ai temi pedagogici e alla riforma della scuola, al dialogo con i cristiani, e, in particolare dopo il 1968, alle tematiche del disarmo e del rapporto tra libertà e socialismo), nonché nell'ambito del «partito nuovo» di Togliatti, che costituí per lui un costante punto di riferimento¹⁰². È importante però ricordare come la prima formazione di Lucio costituisse una costante fonte di ispirazione per il suo intero itinerario politico-intellettuale. Nel giugno 1966, nel pieno dei drammatici eventi che avevano scosso l'Università di Roma dopo la morte di Paolo Rossi, in una lettera indirizzata al padre del ragazzo ucciso Enzo Rossi, Lucio scriveva:

Sono piú di trenta anni che mi batto per la libertà e la giustizia all'Università di Roma, da quando vi entrai studente a 18 anni, fino ad oggi che ne ho 50, e sono «pezzo grosso». In qualche momento (breve e raro, a dire il vero) di scoraggiamento, mi sembra che tutto resti sempre uguale, che qualcosa cambi solo perché nulla cambi. In verità anche se le istituzioni universitarie non sono in questi trenta anni sostanzialmente cambiate, anche se il potere universitario è rimasto nelle mani dei soliti «centocinquanta», le coscienze si sono mutate. Ne ho avuto perfetta, indubbia testimonianza nei sette giorni di passione dopo la morte di Paolo: c'è una avanguardia, diciamo, di tremila persone forti, mature, generose. Ed è un grande risultato. Sono padre affettuosissimo, e so bene che nulla potrebbe consolarmi di non avere piú con me un figlio vivo. Le assicuro tuttavia, per debito di coscienza e non per consolarla, che il Suo Paolo è diventato davvero una parte, una parte buona e santa, di quei tremila. Io non credo alla sopravvivenza della coscienza, glielo dico sinceramente; credo però che Paolo vive davvero nel movimento di libertà che si è scatenato nel Suo nome, e lo sento vicino e protettore, Lui che non ho mai conosciuto, come il mio Giaime Pintor, come il mio Gianfranco Mattei, come gli amici carissimi che mi hanno lasciato nel terribile 1943-44, affidandomi (senza dirmelo, o ad altri con me), la loro vita da portare avanti nella mia il meno indegnamente possibile¹⁰³.

¹⁰² Per un articolato quadro d'insieme si rinvia all'*Introduzione* di L. Benini Mussi, cit., pp. 14-54.

¹⁰³ Dalla lettera a Enzo Rossi, in data 4 giugno 1965, in Fondazione Gramsci, *Fondo Lucio Lombardo Radice*, serie *Corrispondenza*, fasc. «Rossi Enzo».

